

L'opera. «La grotta di Trofonio» Questo Salieri è ripetente

Mentre infuria - non soltanto in Italia - la postuma contesa tra Mozart e Salieri (avviata dal «microdramma» di Puskin, scritto nel 1830, cinque anni dopo la morte del presunto rivale di Mozart), l'Accademia Filarmonica ha riproposto, in elegante edizione, l'opera di Salieri (libretto di Giambattista Casti) La grotta di Trofonio, che accresce le distanze tra la routine dell'uno e la genialità dell'altro.

ERASMO VALENTE

ROMA Finirà che ci siano due coppie di giovani innamorati, una è riflessiva, amante della filosofia e di Platone; l'altra è ridanciana e gaudente. L'uno dopo l'altro i giovani entrano nella grotta di Trofonio, un mago burlesco, e ne escono con i caratteri scambiati. È un disastro le fidanzate, inorridite, non li vogliono più, e appare frastornato anche il loro genitore che aveva fatto tanto per trovare a ciascuna un marito congeniale. Ritornano i due nella grotta e ognuno riprende il suo umore. Ma nella grotta si infilano poi le ragazze, e anch'esse si scambiano l'animo. Ecco il ripetitivo che dilaga sono ora i due giovani a non riconoscere le loro innamorate.

La periferia del Cast di dove fermarsi prima. Invece si inoltra nello scherzo, giungendo al lieto fine. Le due giovani ripassano nella grotta, e tutto torna come prima. La dilatazione serve, però, a mettere in luce le qualità dei cantanti che ci cimentano in ruoli opposti (Daniela Mazzucato, Elisabetta Norberg Schulz, Mario Bolognesi, Lucio Gallo), «sorvegliati» dalla bravura anche di Angelo Nardinocchio (il padre) e Martin Egel (Trofonio). Franco Petracchini, Giuseppe Crisolini, Malatesta e Sandro Sequi (rispettivamente direttore d'orchestra, scenografo e costumista - c'è un richiamo ai Bernini di piazza Navona - e regista) hanno fatto miracoli e con loro anche il pubblico che forse poco prima era passato per una qualità che gli era, lasciando all'ingresso ogni velleità critica.



Ornette Coleman

Grande successo a Firenze per il concerto del quartetto di Ornette Coleman ma «Africa musica» riscopre la diaspora e il grande fascino dei «tam-tam»

Arriva Coleman e il jazz diventa libero

Coleman conquista Firenze. Dopo il grande concerto unico dell'estate il jazzista è tornato per «Africa musica», il festival che raccoglie musicisti di ogni parte del mondo sotto il segno del Continente Nero. Così la rassegna ha fatto sfilar sotto gli occhi del pubblico i tamburi rituali del Ruanda e il raffinatissimo free di Coleman in compagnia di tre grandi come Don Cherry, Charlie Haden e Billy Higgins.

VANNI MASALA

FIRENZE C'era attesa e c'era tanta gente ieri sera al Teatro Tenda, che ospita i concerti di «Africa musica». Attesa per Ornette Coleman che arrivava qui con una formazione storica, quella con cui ormai ventisei anni fa incideva Free jazz. E l'attesa non è stata delusa. Anzi l'intensità musicale raggiunta durante il concerto ha pochi paragoni ma soprattutto, e questo è un fatto estremamente positivo, è stata recepita in pieno da un pubblico attento ed entusiasta, pronto a cogliere ogni suono, ogni linea di free jazz è dunque stato assimilato dal gusto comune? La sua carica trasgressiva nei confronti delle melodie più sicure ed il suo significato «politico» sono stati limitati dal tempo? O forse la grandezza espressiva di Coleman trascende le mode? Crediamo che tutto ciò e tanti altri fattori abbiano contribuito ad un tale successo, ma più di ogni altro motivo abbia contribuito la bellezza di questa musica, che ha quasi trenta anni ma non mai stata scalfita dal tempo.

Il Centro Flog, che organizza la rassegna, con questa edizione di «Africa musica» si propone dunque di continuare a indagare su una materia alquanto stimolante e ricca di implicazioni socio-culturali affinità e convergenze nella produzione musicale artistica di un popolo, quello africano appunto, dispersi nel mondo. Ed allora Africa musica metterà a confronto, fino al 12 novembre, gruppi tradizionali e di jazz, blues e cineasti particolarmente legati al mondo dei suoni. Le danze sono state aperte, in ogni senso, dai «tam-tam» del Ruanda, gruppo di percussionisti-accrobati che con una rappresentazione tradizionale, a metà strada fra ritualità e spettacolo, ha mandato in visibilità il pubblico presente al Teatro Tenda. Un altro insieme africano, il «Duo di Cora» del Gambia, si è esibito nella serata presentando all'attenzione pubblica fiorentina un repertorio di canzoni tradizionali, paragonabile per funzione alle ballate dei nostri bardicci e trovatori medievali. Queste canzoni «griote» sono state accompagnate dalla melodia o ritmo delle cora, antico cordolo africano definitibile come una vita di mezzo fra l'arpa ed il liuto.

Bestseller Il tascabile vince e raddoppia

ANDREA ALOI

MILANO Secondo gli osservatori più accreditati del mercato librario (Luciano Mauri delle Messaggerie in testa), l'anno che sta per chiudersi segna non poche novità. In primo luogo la sempre più agguerrita presenza dei piccoli editori (adesso alcuni di loro, tra cui Sellerio, Costa & Nolan, Tartaruga si sono riuniti in associazione), capaci di ritagliarsi consistenti «nicchie» di vendita con prodotti di qualità, e poi una certa freddezza del pubblico - sempre ristretto - dei lettori verso i best-seller gridati a più non posso. Ma c'è un'altra tendenza consolidata nelle ultime stagioni e destinata forse a diventare emergente quella che vede gli ottimi risultati dei tascabili, settore che gli editori maggiori da qualche tempo coltivano con cura.

Una ampia scelta tra circa mille titoli economici (sulle 10.000 lire, per intenderci) è esposta proprio in questi giorni alla IX Mostra mercato del libro tascabile, allestita come di consueto dietro il Duomo di Milano dalla Cooperativa Librai lombardi Narrativa italiana e straniera, saggistica, manuali fino all'8 novembre nei 480 metri quadrati di esposizione si può trovare davvero di tutto, e a un prezzo ragionevole. Non è difficile prevedere un ottimo successo per l'iniziativa che riesce a mettere in contatto con il «oggetto-libro» persone che mai si sognerebbero di entrare in una libreria. L'incremento di vendite e di visitatori è stato costante negli anni, la media ormai è di un libro al giorno e di un milione e ottocentomila lire dell'85 e quasi due milioni e mezzo dell'86. Nella precedente edizione il libro più «gettonato» era stato, manco a dirlo, «Il nome della rosa» di Umberto Eco (Bompiani), seguito dalle «101 storie Zen» di Adelphi, dai «Cent'anni di solitudine» di Gabriel Garcia Marquez (Mondadori), da Anais Nin con «Il delirio di Veneris» (Bompiani) e da Elsa Morante con «La Storia» (Einaudi).

L'intervista. Pedro Almodovar, regista spagnolo di forti sentimenti, parla del suo ultimo film, un vero e proprio inno alla passione romantica

«Vi racconto com'è bello il desiderio»

ADRIANA MARMIROLI

MILANO Ex romanziere, ex attore teatrale, ex fumettista, già impiegato alla società dei telefoni, hippy rinnegato ed omosessuale convinto, Pedro Almodovar in pochi anni è diventato il regista spagnolo più discusso. Simbolo della vitalità e dell'inquietudine e delle contraddizioni del suo paese in questi anni, ogni sua nuova pellicola si trasforma subito in un caso nazionale. Del cinema spagnolo rappresenta la voce nuova, la giovane speranza. Ma troppo giovane non è, malgrado il suo aspetto resti quasi da adolescente. Quanto al suo essere preferito proprio di noio, che ogni sua nuova storia è una aperta provocazione, un attacco alla vecchia Spa-

gnà che ancora sopravvive a fatica. In compenso i giovani, quelli che seguono e determinano le «nuove tendenze» lo amano alla follia, si identificano nei suoi personaggi per quanto scandalosi e impensabili - affollano le sale del cinema dove vengono proiettati i suoi film. Arrivato in Italia per presentare il suo nuovo lavoro La legge del desiderio, Pedro Almodovar è stato preceduto dal suo film, da quella personale di provocatore nato. Ed invece, quasi soavemente, certo con una punta di civetteria, si diverte a ribaltare questa sua immagine «precostituita». «È stata creata da mass media. In realtà non sono così anche se ammetto che all'inizio ho

dato delle ragioni perché si diffondesse. I giornali hanno bisogno che si crei attorno ad un personaggio una specie di culto della personalità. Anche io ne avevo bisogno. Io ho i favoriti. Ma ora mi ridimensiono». Ma se la sua immagine pubblica cerca una nuova moderazione non altrettanto si può dire del suo film. Dopo una storia di monache dai metodi di redenzione non propriamente ortodossi (Tra le tenebre) dopo una casalinga che combatte contro lo sfascio della propria famiglia in modo altrettanto opinabile (Chi sono io per mentirti questo?) dopo una mada donna od assassina (Matador) in La legge del desiderio si «limita» a mettere in scena una storia d'amore e passione travolgente ma tutta in chiave omosessuale. Ancora una volta una provocazione, un intrecciarsi di eccessi.



Il regista Pedro Almodovar

André Masson, la matita dell'inconscio

È morto all'età di 83 anni Il realismo «astratto» di Hélion solitario della pittura

Jean Hélion è stato un grande pittore astratto e, dal 1939, un grande pittore realista molto francese e molto parigino. È morto a 83 anni dopo una vita appassionata dedicata alla pittura. Era nato nel 1904. Un carattere solitario e schivo, la concentrazione assoluta sulla pittura e un mercato d'arte che li ha abbastanza emarginato hanno creato una situazione incredibile che ai più fa porre la domanda: chi era Hélion? Eppure viveva e lavorava a Parigi! È del 1927 la sua scoperta del cubismo e del valore della superficie. Tra il 1929 e il 1939 è un fantastico pittore astratto e fa molte mostre. Conosce gli Stati Uniti. Nel 1932 dirige il primo numero della rivista «Abstraction-Creation-Art non figuratif». Comincia a dipingere realista nel 1939, ma era un realista assai speciale. Diceva che il quadro era una finestra che tagliava la realtà e che la totalità realistica era concettuale, costruita, assai oltre il fatto che un quadro fosse una cosa seducente.



Particolare di una litografia di Masson

La scomparsa a 91 anni di uno dei più originali rappresentanti del surrealismo. Ma per lui non fu mai accademia

DARIO MICACCHI

È molto difficile, quasi impossibile, pensare André Masson morto a 91 anni col cuore fermo e il sangue gelato nel corpo immobile, con la notte che si plumbea su quella sterminata cordigliera, tutta picchi e voragini, che era la sua inesauribile immaginazione e che lanciava onde su onde per muovere l'occhio e la mano al fine avventurieri di frugare il mondo inconso della mente e il mondo della natura e della storia. Perché André Masson era talmente percorso dal movimento della vita e dal suo immergersi nel flusso cosmico che l'esecuzione di un disegno o di un dipinto con la «scrittura automatica» doveva essere di una rapidità di «scrittura» vertiginosa, in modo che l'esecuzione non fosse mai in ritardo sull'ispirazione.

Ma poi racconta «Mentre cercavo, e non trovavo, i soldi per Matador decisi di scrivere un soggetto più facile e meno costoso. La legge del desiderio appunto. Proprio per scriverlo più rapidamente ho scelto di ambientarlo nel mondo del cinema e del teatro, di fare del protagonista un regista (ma senza nessuna immedesimazione ideologica di sentimenti). Dopo averlo scritto ho girato Matador, che è stato un grande inaspettato successo. Paradossalmente, malgrado Matador fosse un film difficile e selvaggio, malgrado fosse considerato ormai un regista di successo, riuscì a trovare i finanziamenti per La legge del desiderio e stacco ancora più difficile. Però - conclude - se si vuole realmente una cosa, la si ottiene».

sta prima di trovare il suo albero. Ed è certo che Picasso, Lam, Gorky, Pollock, Matta che pure devono qualcosa al suo fuoco, si sono mossi con più circospezione, hanno sprecato meno. Credo, però, che nessuno si sia mosso meglio di Masson nel sotterraneo della vita individuale e collettiva. E come ci vedeva bene nella notte! Usciva fuori dai sotterranei e dalle notti riportando figure umane lacerate, con le viscere fuori, legate in un labirinto di segni. Il labirinto della vita moderna che paralizzava tanti artisti, lui Masson se lo andava a cercare. Era nato in un villaggio dell'Oise, a Balagny, nel 1896. Ragazzo, a Bruxelles lavora come apprendista disegnatore in un laboratorio di arazzi. È ferito nella guerra mondiale dalla quale torna profondamente segnato, tante lacerazioni e tanti massacri che ritornano nei suoi disegni e nelle sue pitture per tutta la vita. Hanno radici nella ferita riportata nell'offensiva di Chemin des Dames. È a Parigi nel 1922, timido cubista e, poi, nel 1924, straordinario surrealista. Sapeva guardare dentro l'uomo ma anche dentro i miti mediterranei, e, negli anni